

Berlusconi: Montanelli era geloso di me...

Duetta con Romiti, sventola i suoi sondaggi: sono al 54%... E sul Quirinale aggiunge gaffe alla gaffe

di **Oreste Pivetta** / Milano

RITORNELLI «Non ho mai attaccato il Capo dello Stato, ho solo detto che non era uno di noi. Il capo dello Stato infatti non è Gianni Letta. Io ho solo detto questo, non ho mai attaccato il capo dello Stato». Silvio Berlusconi è sempre lo stesso, malgrado lo sprint

dei bei tempi sia lontano: stessa tinta del fondotinta, stessi capelli, stessa insofferenza per chi intrattiene il pubblico prima di lui (in questo caso il vecchio Romiti), stessi, chiamiamoli così per compiacerlo, argomenti. Allora: fa marcia indietro rispetto a Vicenza, distilla numeri di sondaggi trionfali, la cui fondatezza ha verificato lui stesso «nella realtà». In corridoio trova anche modo di salvare l'amico Putin, secondo il suo eterno copione: «Non ha detto quelle cose. È disinformazione» (visto che quelle cose le avevano riferite l'Unità e il Pais). Rivela persino che Montanelli era «geloso», tanto per non lasciare in sospeso proprio Romiti che aveva buttato là, a propo-

sito di Montanelli: «So che nell'ultimo periodo con te non aveva un buon rapporto». «Era geloso», la replica dell'ex presidente, paralizzato nel sorriso d'ordinanza, mellifluido di fronte all'assemblamento dei suoi fans, convenuti in occasione della presentazione delle memorie dell'ex sindaco Albertini, parenti, guardie del corpo, poliziotti in borghese, giornalisti e fotoreporter, ex assessori e consiglieri, molti i trombati dal nuovo sindaco, Letizia Moratti, che, sgarbata, ha disertato l'evento: c'è da riconoscerne la coerenza, dal momento che fin dalla campagna elettorale

Alla presentazione del libro dell'ex sindaco Albertini assente la Moratti

I forzisti contro il Tg1: oscura il Financial Times

Forza Italia accusa il Tg1 di Gianni Riotta: ha oscurato «anche le critiche di uno dei più autorevoli giornali del mondo, il "Financial Times", che ha attaccato il governo Prodi con un editoriale nel quale viene bocciata la politica economica di questo esecutivo». Replicano Renzo Lusetti della Margherita e Franco Ceccuzzi dei Ds: «Gli esponenti di Forza Italia - sostengono - evidentemente in passato erano abituati a riconoscersi pienamente nella scaletta del telegiornale di Raiuno. Fortunatamente quei tempi sono passati e i telespettatori possono assistere ad un notiziario che dà spazio a tutti. È bene che il partito di Berlusconi se ne faccia una ragione».

aveva sempre marcato la distanza dal suo predecessore, lui pure però di Forza Italia, lui pure candidato da Berlusconi. Che alla fine lo ha salutato con entusiastici elogi, chiamandolo «Albertino» (Bossi, l'alleato, l'aveva apostrofato al grido «Albertina», Romiti s'è affidato al poetico «mammoletta»). Ma torniamo alla «politica» di Berlusconi. Dopo la marcia indietro, ha ripetuto la solita tiritera sull'imprenditore che si butta in politica. Cioè, «c'è una differenza tra gli imprenditori pubblici e chi fa come unica professione la politica. Questi ultimi sono contenti quando hanno fatto delle belle dichiarazioni. Io, quando ho smesso di essere inquilino di Palazzo Chigi, ha smesso di fare dichiarazioni, perché alla sera andando a letto mi sarei detto: ma cosa ho fatto?». Cioè:

i professionisti vivono parlando, lui è uso operar tacendo. E poi: il centrosinistra non mantiene le promesse, lui ha governato avendo in testa gli interessi di tutti i cittadini per cinque anni, durante i quali ha sempre sofferto. Infatti, spiegava, dopo aver parlato al congresso americano, aveva tirato un sospiro di sollievo: «Anche questa è andata». Tra una facezia e l'altra ha elencato i sondaggi, sventolando

Assolve l'amico Putin secondo l'eterno copione: «Non ha detto quelle cose È disinformazione»



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, ieri a Milano. Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

Maroni: è minata la leadership di Silvio

Nella Lega è sempre più aperta la guerra di successione a Bossi

di **Natalia Lombardo** / Roma

Nella Casa delle Libertà... ognuno «va dove vuole» e l'Udc «non è una caserma»: un concetto già espresso da Berlusconi a Vicenza e ripetuto da Casini ieri per giustificare la presenza in piazza del «veneto» Giovanardi (e la sua assenza). Una risposta al leghista Maroni che accusa i centristi di minare la leadership di Silvio: «Se un leader non viene riconosciuto da uno dei quattro componenti della Cdl, questa di fatto non esiste più o rischia di schiantare, e la leadership di Berlusconi è minata» afferma il capogruppo leghista alla Camera. Eppure non c'era neppure lui sul palco della piazza dei Signori, mentre dalla folla volavano fischi sull'Inno di Mameli.

Dal Carroccio arrivano segnali che mostrano uno sbandamento interno (o una guerra di successione) ma anche una sindrome da Calimero verde... Roberto Calderoli lamenta l'esclusione dagli alleati: «Non si capisce come sia possibile che sabato la Cdl era presente a Vicenza con Lega, Forza Italia e An, senza l'Udc e oggi, al contrario, viene annunciata una conferenza stampa di Forza Italia, Udc e An per presentare i comuni emendamenti alla Finanziaria e a cui la Lega non è stata invitata». Quindi, la Lega li presenterà da sola. Un'accusa precisa a Berlusconi: vai in piazza con la Lega ma in Parlamento fai accordi con l'Udc? Tema che ieri sera a Arcore Umberto Bossi ha posto a Berlusconi, nella rituale cena del lunedì sera. In effetti esiste un tavolo a tre gambe, dal quale tra domani e giovedì usciranno emendamenti sul decreto fiscale, scritti da Tremonti per Fi, Alemanno per An e Vietti per l'Udc. Cinque punti chiave: aiuti alle famiglie e incentivi per la casa a giovani coppie (sposate); una franchigia per i piccoli risparmiatori; il ripristino del 5 per 1000; via alle tasse di successione e previdenza per i precari. Ignazio La Russa spiega la strategia delle tre punte in aula: «Non faremo ostruzionismo. Come al poker io dico: vedo. Presenteremo pochi emendamenti - circa 200 in realtà - ma senza impuntarci su ognuno. Così voglio vedere se il governo metterà la fiducia per il nostro ostruzionismo o perché ha dei guai nella sua maggioranza». La Lega da sola ne presenta altri 200.

Legge elettorale, via al referendum. Ma dove arriverà?

Il comitato bipartisan dei promotori punta sull'arma referendaria per far cambiare la «porcata»

di **Andrea Carugati**

UNA PISTOLA PUNTA-

TA o solo un «pungolo» per il Parlamento? Presto per dirlo. Sta di fatto però che da oggi, con la consegna dei due quesiti referendari alla Corte di Cassazione, parte ufficialmente il conto alla rovescia per la modifica della legge elettorale firmata Calderoli. E la via scelta dalla politica italiana, ancora una volta, è quella del referendum. Con tutti i rischi del caso di cui il comitato promotore, capitanato da Mario Segni e dal giovane costituzionalista Giovanni Guzzetta, è perfettamente consapevole. Primo tra tutti quello di una certa stanchezza dell'elettorato rispetto allo strumento referendario e, in particolare, al tema della riforma elettorale che tiene banco dalla fine degli anni Ottanta.

E tuttavia il gruppo, genuinamente bipartisan, è partito: dentro ci sono esperti di rango come Pasquino, Ceccanti, Barbera, Bassanini, Salvati, Nicola Rossi. Ma anche dirigenti politici come i ds Gianni Cuperlo, Antonio Bassolino, Giorgio Tonini e Marco Filippeschi, i dl Ermeter Realacci, Franco Monaco e Willer Bordon, gli ex ministri forzisti Stefania Prestigiacomo e Antonio Martino, il folliniano Paolo Messa, Filippo Berselli di An (ma è favorevole anche Ignazio La Russa). Tutti convinti che la legge attuale, che l'autore ha definito una «porcata», debba essere modificata.

Due i quesiti che saranno vagliati dalla Corte Costituzionale: il primo elimina la possibilità di candidature multiple della stessa persona in più circoscrizioni; il secondo propone di eliminare il premio di maggioranza alla coalizione, assegnandolo semplicemente alla lista che ottiene più voti. Conseguentemente verrebbero eliminate anche le

quote di sbarramento soft attualmente previste per le liste coalizzate (2% alla Camera, 3% su base regionale al Senato), lasciando uno sbarramento unico del 4% alla Camera e dell'8% al Senato. L'effetto in caso di vittoria dei Sì? L'approdo dell'Italia a un sistema di bipartitismo, sostengono Guzzetta e Segni, che annuncia un sostanziale ok all'operazione da parte di Silvio Berlusconi. Mentre altri autorevoli compagni di viaggio hanno in mente scenari diversi. «L'obiettivo è un maggioritario a doppio turno di collegio», spiega Ceccanti. Che vede il referendum come «una spinta esterna nei confronti di un Parlamento che, da solo, non sarebbe in grado di produrre alcunché». Anche Cuperlo auspica un maggioritario a doppio turno e vede il passaggio referendario come uno «strumento di pressione» verso il Parlamento (mentre Luciano Violante parla più esplicitamente di una «pistola puntata»).

«Questo Parlamento è stato nominato a tavolino da qualche decina di persone», dice Cuperlo. «I cittadini sono stati provati della sovranità da una legge che ora non ha più padri, neppure Casini che tanto ha premuto perché fosse approvata», incalza Franco Monaco. Augusto Barbera, sostenitore del doppio turno da trent'anni, è più realista: «Nessuno di noi ha la bacchetta magica. Diciamo che se vincessero i Sì avremmo una soluzione di buon profilo, una legge certamente migliore dell'attuale. Quello che conta è che si apra una «fase due» del bipolarismo, con due grandi attori politici, il Partito democratico e quello dei moderati». Nessuno dei promotori di area Unione teme fibrillazioni nella maggioranza. «Una buona riforma è interesse di tutti i partiti, grandi e piccoli», dice Filippeschi che vede il referendum come una «salutare pressione dal basso». «Tutti noi, a partire da Prodi, abbiamo preso l'impe-

gno di riformare questa legge», ricorda Monaco. Secondo Ceccanti «è la legge attuale che produce una concorrenza spietata dentro gli schieramenti e minaccia la tenuta del governo». Il ministro per le Riforme Vannino Chiti parla di «utile sollecitazione al Parlamento», prevede un impegno dei Ds nella raccolta delle firme e indica il 2007 come data possibile per il varo di una nuova legge elettorale. La via referendaria, invece, avrebbe tempi più lunghi: raccolta delle 500mila firme necessarie nel 2007 e voto nella primavera del 2008. «Tornare alle urne con questa legge sarebbe un suicidio per il Paese», ammonisce Barbera. «Per un soffio non abbiamo avuto due maggioranze opposte in Camera e Senato». Resta uno scoglio: per i piccoli dell'Unione, Prc e Verdi in testa, la legge elettorale «non è una priorità». Dice Franco Giordano: «Non siamo d'accordo con questo referendum, nel metodo e nel merito».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Figli di Putin

Fino a sei mesi fa, a rallegrare i vertici internazionali con le sue gaffes e le sue battute peccorecche, provvedeva Bellachioma. Poi perse le elezioni e salutò tutti. «Ma torno presto», minacciò. In attesa che l'Unione lo resusciti e restituisca come nuovo ai colleghi statisti, questi l'hanno rimpiazzato con una nuova macchietta: Vladimir Putin, che fra l'altro è uno dei suoi migliori amici («Lui mi chiama Silvio, io lo chiamo Volodia», flautò Bellachioma con un gatto soriano in testa, nel leggendario tete-à-tete nella dacia). Nessuno, fino a pochi giorni fa, aveva mai sospettato che dietro la mutria vagamente inquietante dell'ex spione del Kgb si celasse un

buontempona da osteria, o da furberia. Evidentemente Volodia, finché era in circolazione l'amico Silvio, non voleva oscurarne la stella: nell'avanspettacolo la spalla non deve mai urtare il capocomico. Ma ora che Silvio s'è preso un anno sabbatico, l'amico Vladimir ha acquisito via via coraggio, recitando gli stessi copioni che avevano reso celebre il maestro di Arcore. Ha cominciato con una leggiadra battutina sul presidente israeliano accusato di aver violentato una decina di donne: «Eh eh, noi lo invidiamo tutti per

questo, fategli le congratulazioni...». Gelo in sala. Strano, dev'essersi detto Volodia: quando questa la diceva Silvio, ridevano tutti. Proprio l'altro giorno, a Vicenza, quando Bossi ha urlato «Noi ce l'abbiamo duro, per questo sono venute tante donne», hanno sorriso tutti di gusto. Le vestali delle «quote rosa» non han trovato nulla da ridire, né i puristi del politically correct col ditino alzato. Ma le barzellette, soprattutto quando sono così eleganti, bisogna saperle raccontare. Silvio e Umberto sono dei professionisti

(«Noi di Forza Italia le donne dei giudici le insidiamo eccome: siamo tombeurs de femmes!», dichiarò simpaticamente il Cavaliere, e tutti giù a ridere). L'amico Putin, invece, deve ancora farnie di strada. Così il pover'uomo, attaccato sui diritti umani in Russia, s'è buttato sul classico, cioè sui luoghi comuni: spagnoli corrotti, italiani mafiosi etc. (avrebbe potuto proseguire coi tedeschi kapò e mangiapatate, gli olandesi puttaneschi e drogati, i belgi - Bossi dixit - «tutti pedofili»...). Altre polemiche a non finire. A nostro

avviso, totalmente infondate. Riflettiamo. Con quali prove si accusa Putin dell'assassinio della giornalista scomoda Anna Politkovskaja? Le cose sono andate più semplicemente: un giorno, fra i cactus di Villa la Certosa, Silvio gli raccontò di aver fatto eliminare dalla Rai un comico e due giornalisti scomodi. Lui sparse subito la voce in giro a Mosca: qualcuno deve averlo preso troppo sul serio. E con quale faccia si continua a molestarlo per la repressione in Cecenia? Tre anni fa, a Roma, Volodia e Silvio stavano dando il consueto spettacolo, quando un giornalista (ovviamente straniero) disturbò Ric & Gian

con la Cecenia. Putin stava per rispondere, ma Bellachioma gli rubò il microfono e si propose come il suo Taormina personale: «Chiedo scusa a Putin, ma ora intervengo io come suo avvocato difensore, e per questo gli invierò una parcella di un euro. La verità è che ci sono realtà che vengono distorte dalla stampa. E anche per quanto riguarda la Cecenia. Lo so per certo perché mi sono informato con fonti italiane che conoscono bene la Russia: in Cecenia c'è un'attività terroristica con molti attentati, senza una risposta corrispondente da parte della Federazione russa, che anzi ha organizzato un referendum democratico. Non diffondiamo leggende, guardiamo ai fatti». Poi

aggiunse che Putin è un «sincero democratico». Volodia, che in Cecenia ha fatto sparire un milione di persone, temette che Silvio l'avesse sparata un po' grossa. Ma poi vide che nessuno obiettava, così si convinse anche lui di essere democratico. Tre anni dopo, qualche leader mondiale si rifà vivo con la solfa della Cecenia, e non c'è neppure l'amico Silvio a difenderlo. Deve fare tutto da solo, e allora gli viene in mente una cosa che da noi non dicono più nemmeno i comunisti: in Italia c'è la mafia. Chissà che gli è saltato in mente. Forse Silvio gli ha mostrato una foto di Vittorio Mangano. O gli ha presentato Marcello Dell'Utri. E lui s'è fatto delle strane idee.